

**ITALIAN A1 – HIGHER LEVEL – PAPER 1**  
**ITALIEN A1 – NIVEAU SUPÉRIEUR – ÉPREUVE 1**  
**ITALIANO A1 – NIVEL SUPERIOR – PRUEBA 1**

Tuesday 21 May 2002 (afternoon)  
Mardi 21 mai 2002 (après-midi)  
Martes 21 de mayo de 2002 (tarde)

2 hours / 2 heures / 2 horas

---

**INSTRUCTIONS TO CANDIDATES**

- Do not open this examination paper until instructed to do so.
- Write a commentary on one passage only.

**INSTRUCTIONS DESTINÉES AUX CANDIDATS**

- Ne pas ouvrir cette épreuve avant d'y être autorisé.
- Rédiger un commentaire sur un seul des passages.

**INSTRUCCIONES PARA LOS ALUMNOS**

- No abra esta prueba hasta que se lo autoricen.
- Escriba un comentario sobre un solo fragmento.

Scrivi un commento su uno dei passi seguenti:

1. (a)

Come aviatore venivo dalla strada, avevo alle spalle una lunga carriera di camminatore, avevo sempre camminato molto e quasi sempre guardato in terra. Ero ipnotizzato dal movimento, dallo scorrimento del paesaggio in miniatura. Fin da ragazzo, camminando e guardando in terra mi sembrava che quella traslazione somigliasse a ciò che si sarebbe potuto vedere da un aereo: il tutto in proporzione, perfino la velocità risultava adeguata, le giunture dei marciapiedi erano strade che perimetavano isolati, laghi dentro vulcani le pozzanghere, i rigagnoli fiumi in piena con affluenti. In origine, da bambino, pensavo di essere un tram e camminando facevo tutte le fermate, aprivo e chiudevo le porte con uno sbuffo d'aria tra i denti. Ma quando non ero impegnato nel trasporto urbano su rotaia mi sentivo un aeroplano: non un pilota, insisto, un aeroplano. Da grande avrei fatto l'aeroplano più grande, un quadrielica, crescendo in apertura alare e cavalli vapore. Come aeroplano nacqui dunque da un tram, come una farfalla dal baco, e come aeroplano sorvolai le strade a una certa altezza, alla quota degli occhi di un bambino, anche se amavo sfiorare il suolo con la guancia in lunghi e infangati rasoterra. Come aeroplano mi sentivo responsabile di coloro che trasportavo, piloti, passeggeri, posta o galline; e questo sentimento di responsabilità, per me che ero sostanzialmente una *cosa*, che appartenevo alla famiglia delle cose, mi faceva sentire, come cosa, una cosa all'altezza degli esseri animati che avevo a bordo. L'infanzia è anche una certa quota, un certo rapporto con la terra, una questione di dimensioni che non si avranno mai più, un punto di vista ad esaurimento, di cui, una volta perduto, si perde perfino la memoria. Nulla, se non gli ultimi istanti di una violenza o di una demenza, potrà mai più restituirmi all'intimità coi refoli di polvere, con le cartacce e gli insetti, con le bacche e le radici e il terriccio da cui vengo. Forse trasformandomi in aeroplano io volevo soltanto essere già adulto, perché solo l'illusione della continuità ci permette di credere che il bambino e l'adulto che ne consegue siano la stessa cosa, due stadi della medesima unità, mentre l'infanzia non si sviluppa, cade semplicemente come i denti da latte, rimpiazzata da un impasto di nuova polpa, trama d'avorio e smalto, simile ma non più la stessa; il bambino e l'adulto sono due diversi generi della natura, due differenti specie e appartenenze (se non altro per quella non definitiva determinazione a sopravvivere che espone l'infante a ogni rischio, e la cocciuta determinazione a sopravvivere che espone l'adulto a ogni ridicolo). Così il tram che era in me si estinse, e io divenni un bambino da ricognizione o da trasporto, formato dalla bicicletta alle inclinazioni laterali, alle discese volanti e alla caduta; un bambino da caccia che allacciava legami fraterni coi compagni, basati sulla conoscenza di tutti i tipi d'aeroplano e delle loro funzioni, conoscenza illustrata con un libretto di silhouette d'aerei per il riconoscimento da terra, probabilmente un residuo bellico che avevo trovato chissà dove, non diverso dai libriccini che si usavano una volta in ornitologia per riconoscere gli uccelli al volo. Il momento successivo in cui dovetti trasformarmi da aeroplano in pilota coincise con una fase dolorosa della mia vita, anche perché a quella metamorfosi si aggiunse il passaggio dall'essere testimone al fare. Che ci fosse una dignità nell'essere testimone lo avevo imparato d'estate al cinema all'aperto. Ben presto, infatti, ci si rendeva conto che gli eroi morivano e loro era la gloria, ma gli amici, i comprimari, ne conservavano la memoria e tramandavano l'accaduto, e loro era l'utilità. Cominciai a nutrire sempre maggiore simpatia per queste figure secondarie e presenti che assistevano all'azione tragica sapendo fin dall'inizio che sarebbe finita male, e così facendo davano possibilità al film; che nel loro starsene al fianco, a latere, infondevano solidità al tutto. In una di quelle estati decisi che da grande avrei fatto il testimone, anche se mi era difficile dire in quale campo della vita. Ma lì, in quello stesso cinema, si consolidò pure la mia vocazione d'aeroplano, e queste erano le due strade che si aprivano per me, aeroplano o testimone.

Daniele Del Giudice, da *Staccando l'ombra da terra*, 1994

1. (b)

Ognuno di noi è una riva a cui  
vengono le immagini del mondo. Siamo  
un mare su cui sciacqua un altro mare

5 che ci viene a rompere in fronte, quando  
guardiamo fuori, non meno di quando  
guardiamo dentro noi stessi. Pure,

a catene di immagini dovremmo sapere  
rispondere con schiere di frasi. Invece,  
eccoci qui dietro le cose, che ci trascorrono

10 davanti, più che a nomi a lampi, come  
le creature riprese e disintegrate di qualche  
esplosione convenzionale, senza che tu le sappia

15 decifrare. Come dopo Auschwitz, dopo  
Hiroshima. Banco di prova d'ogni  
prosa, d'ogni rima e lima.

Le immagini ci *sono*, ma le opere,  
le parole, le dobbiamo *fare*.

Gianni D'Elia, da *Sulla riva dell'epoca*, 2000

---